

Iper testi Classici

1.

Morlacchi Editore

Seneca

De Brevitate Vitae

*A cura di Alessandro Cesareo*

Morlacchi Editore

ISBN: 978-88-6074-194-3

Copyright © 2008 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata. Chiuso in redazione il 30 aprile 2008. Stampato nel mese di maggio 2008 da Digital Print-Service, Segrate (Milano).

A zia Vittoria  
con affetto

DIALOGORVM LIBER X  
AD PAVLINVM DE BREVI TATE VITAE

*A torto riteniamo che la vita sia breve, dato che essa diventa tale, a qualunque livello ed in qualunque ambito, in base al cattivo uso che si fa della stessa. Vita, si uti scias, longa est.*

I.1. Maior pars mortalium<sup>1</sup>, Pauline<sup>2</sup>, de naturae<sup>3</sup> malignitate conqueritur, quod in exiguum aevi gignimur,

---

<sup>1</sup> *Mortalium*: genitivo partitivo con funzione esplicativa rispetto al soggetto collettivo *maior pars*, reso ancor più significativo dall'uso del comparativo *maior* (da *magnus*), stante a indicare la parte più grande, intesa dal punto di vista numerico e qualitativo, dell'umanità del tempo.

<sup>2</sup> L'interlocutore del filosofo, Pompeo Paolino, dovrebbe essere un ricco e benestante borghese di Arles, prefetto dell'annona dal 48 al 55 d.C., nonché suocero di Seneca, per averne quest'ultimo sposato la figlia Paolina nel 49 d.C. All'epoca, Seneca aveva ben 54 anni, essendo nato nel 4 a.C., mentre la moglie era appena ventenne.

<sup>3</sup> Significativa, in proposito, è da ritenersi la posizione del genitivo *naturae*, il cui valore è ribadito e rafforzato dagli altri genitivi che seguono, come *kola* tendenti ad arricchire il discorso, ovvero: *aevi* (puntuativo del moto a luogo figurato: *in exiguum e temporis*, delimitativo di *spatia*, cui sembra far eco, subito dopo, *vitae* sapientemente collocato tra *in ipso* ed *apparatu*). Il nesso consecutivo seguente è, a tutti gli effetti, la logica e coerente continuazione della riflessione generale che il filosofo invoca a dimostrazione dell'inutilità e della vacuità di certe lamentele relative alla presunta *brevitas* della nostra vita; essa, infatti, *longa est... si uti scias*. In piena sintonia con il tono generale del discorso, nutrito di elegante sapienza e di stoica *humanitas*, il numero di quanti sfuggono a questo meccanismo impietoso è strettamente ridotto e confinato, dal punto di vista stilistico-espressivo, nell'isolato ablativo assoluto *exceptis admodum paucis* che legittimamente tenta di esprimere lo straziante

quod haec tam uelociter, tam rapide dati nobis temporis spatia decurrunt, adeo ut exceptis admodum paucis ceteros in ipso uitae apparatu uita destituat. Nec huic publico, ut opinantur, malo turba tantum et imprudens uulgu<sup>4</sup> ingemuit: clarorum quoque uirorum hic adfectus querellas euocauit. Inde illa maximi medicorum<sup>5</sup> exclamatio est, “uitam breuem esse, longam artem”.

2. Inde Aristotelis cum rerum natura exigentis minime conueniens sapienti uiro lis est<sup>6</sup>: “aetatis illam animalibus tantum indulsisse ut quina aut dena saecula educerent, homini in tam multa ac magna genito tanto citiorem terminum stare.”<sup>7</sup> 3. Non exiguum temporis

---

dramma di un'intera classe d'intellettuali posti a cavallo tra l'*otium* ed il *negotium* e sempre pronti a lottare per difendersi dai colpi di una sorte troppo avversa.

<sup>4</sup> *Turba* ed *imprudens vulgus* rappresentano, subito dopo, i primi a lamentarsi (*ingemiscere*, da *ingemisco*), forma incoativa del difettivo *ingemo*, *ingemere*, verbo particolarmente caro ai poeti dell'età augustea in particolare e, più in generale, a tutti gli elegiaci, anche se – e Seneca lo precisa subito dopo – le lamentele accorate (*querellas*; cfr. *Brev.* VI.4) sono *clarorum quoque uirorum*; si rifletta, inoltre, sulla rilevanza semantica del vocabolo *affectus* (da *afficio*), cui sembra corrispondere, nel *kolon* espressivo seguente, l'*exclamatio* di Ippocrate, cui sembra volersi rifare l'intero assunto del passo introduttivo dell'opera.

<sup>5</sup> Significativo, da un punto di vista retorico-stilistico, è il genitivo partitivo: (*maximi medicorum*, cui segue il valore enfatico dell'accusativo esclamativo (*uitam... artem*) mediante il quale l'autore riporta alla memoria la *lis* (quale il genitivo plurale del vocabolo?).

<sup>6</sup> La *lis* è inoltre definita *minime conueniens* ad un uomo del *calibro* del filosofo (*sapiens*) Aristotele ed inutilmente, anzi dannosamente, disputata con la natura. All'interno della stessa, infatti, diventa ad un certo punto essenziale comprendere, o almeno cercare di farlo, *perché* i tempi e gli spazi *assegnati* all'uomo siano in realtà così netti e così brevi, mentre per gli animali la natura ha usato una strategia completamente diversa, ed è grazie ad essa che...

<sup>7</sup> Da notare, ai fini di una buona comprensione dell'intero brano, l'importante nesso consecutivo *tantum/ut quina... educerent*

habemus, sed multum perdimus. Satis longa uita et in maximarum rerum consummationem large data est<sup>8</sup>, si tota bene conlocaretur; sed ubi per luxum ac negligentiam diffluit, ubi nulli bonae rei impenditur, ultima demum necessitate cogente quam ire non intelleximus transisse sentimus<sup>9</sup>. 4. Ita est: non accipimus breuem uitam sed facimus nec inopes eius sed prodigi sumus. Sicut amplae et regiae opes, ubi ad malum dominum peruenerunt, momento dissipantur, at quamuis

---

(come motiveresti l'uso del congiuntivo imperfetto?). Altamente emblematico, inoltre, è l'accostamento tra l'aggettivo *exiguum* (legato ad *habemus*) e l'aggettivo *multum* (legato, invece, al perfetto raddoppiato *perdidimus*), ambedue completati, per così dire, dal genitivo di quantità *temporis*. In proposito, con quale vocabolo greco lo tradurresti?

<sup>8</sup> *In maximarum rerum consummationem*: da notare la posizione fortemente e marcatamente attributiva del genitivo, ulteriormente rafforzata dall'uso del superlativo. Interessante, inoltre, è la coppia *longa/large*. Per il valore della protasi eventuale, invece, espressa dal congiuntivo imperfetto passivo *collocaretur*, si rinvia più oltre.

<sup>9</sup> *Ultima demum necessitate cogente*: ablativo assoluto che esprime in maniera determinata l'incalzare del tempo e la *sfuggevolezza* dell'esistenza; si ricorda, inoltre, che il participio presente *cogente* (da *cogo*, composto di *ago*) indica anche in italiano una necessità, un incalzare cui non è possibile sottrarsi, così come il relativo *quam* è da ritenersi esplicitativo rispetto a *uitam*, che viene subito dopo, soggetto dell'oggettiva... *ire*, ma anche, nel contempo, della coordinata... *transisse* (anche questo secondo infinito, è bene ricordarlo è espressione del verbo anomalo *eo, is, iui, itum, ire* e non è di sicuro l'unico). Il tempo, dunque, sfugge sotto i nostri occhi e non osiamo neppure pensare di rincorrerlo, certi come siamo che non saremo in grado di raggiungerlo, così come la coppia *intelleximus* (limpido esempio di perfetto sigmatico)/*sentimus* (indicativo presente) mette insieme due diversi piani temporali, all'interno dei quali si sviluppa e si consuma l'esistenza umana. A riprova di ciò, il predicativo *breuem* contribuisce a rendere meglio l'idea di una vita che è tale perché così noi vogliamo che sia, e non perché ci sia stata data già esigua. Si noti, infine, l'inversione dei piani temporali (presente/perfetto), almeno rispetto alla coppia precedente, delle voci verbali *accipimus/fecimus*.

modicae, si bono custodi traditae sunt, usu crescunt, ita aetas nostra bene disponenti multum patet<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> *Non siamo dunque – giova dirlo – a corto di vita*, ma ci troviamo, semmai, nella condizione esattamente opposta, per cui se ci lamentiamo (ingiustamente!) per la fugacità, più che per la brevità della vita, possiamo rivolgere tale lagnanza solo a noi stessi. Il problema di fondo, dunque, riguarda l'uso che di queste risorse noi sappiamo condurre e conservare: non accade forse lo stesso delle *amplae et regiae opes*, le quali non rimangono certo tali se affidate, come del resto accade di frequente, *ad malum dominum*? Un *custos bonus*, al contrario, sarà in grado di accrescere e di far fruttare le risorse affidategli, inizialmente in quantità modeste, ma subito dopo visibilmente accresciutesi, appunto, *usu*. Più avanti, Seneca dirà esplicitamente che la lunghezza della vita è direttamente proporzionale all'uso che ognuno di noi saprà fare della stessa. *Vita, si uti* (infinito presente del deponente *utor*, costruito, insieme a *fruur, fungor, potior, vescor*, con l'ablativo strumentale) *scias, longa est*. In quest'ultimo segmento narrativo del capitolo, inoltre, Seneca introduce, forse spinto da un intento di spazializzazione del tempo, il vocabolo *aetas nostra* per indicare il trascorrere del tempo. *Aetas*, giova ricordarlo, è vocabolo della storiografia retorica d'età repubblicana, ma l'uso che il filosofo ne fa in questo passo dimostra quanto l'ambito semantico dello stesso abbia subito modifiche significative con il trascorrere del tempo. L'usufrutto adeguato dell'*aetas*, tuttavia, è sempre da ritenersi possibile da parte di chi (*bene disponenti*, forma di dativo etico) ama disporsi in maniera adeguata e costruttiva nei confronti della stessa.



*Il capitolo contiene una rassegna interessante, per certi spunti anche pittoresca, delle varie attività e delle svariate preoccupazioni a causa delle quali riusciamo ad abbreviare la vita e a renderla penosa. Suus nemo est.*

II.1. Quid de rerum natura querimur? Illa se benigne gessit<sup>11</sup>: uita, si uti scias, longa est<sup>12</sup>. <At> alium insa-

---

<sup>11</sup> Se, dunque, la natura *se benigne gessit* (perfetto sigmatico da *gero*; si ricordi, inoltre, che *gestum*, il participio perfetto di tale verbo, forma, insieme al vocabolo *res*, l'immortale espressione *res gestas* – in effetti, usata prevalentemente all'accusativo – che tanta parte ha avuto nelle narrazioni di tipo storico e biografico), che senso ha il nostro continuo lamento? *Querimur*, presente indicativo del deponente *queror*, è simmetrico rispetto al *conqueritur* (caratterizzato da una drammatica corallità) contenuto nell'*incipit* dell'opera. Qualche momento dopo l'inizio, però, l'idea del lamento è ripresa dal sostantivo *querellas* (si pensi al francese *querelle* e all'italiano *querela*, normalmente impiegato in ambito giuridico. Il vocabolo è usato, in quest'opera, in I.1; VI.4) *Queruntur*, inoltre, si trova anche verso la fine del capitolo, seguito dall'infinito *queri*, preceduto dal semi-deponente *audet*.

<sup>12</sup> *Vita, si uti scias, longa est...* ma che cosa accade, allora, di quanti non sono in grado di farne l'uso previsto e tanto raccomandato? E Seneca sembra voler rispondere utilizzando un'ininterminabile serie di *kola* altamente simmetrici che vedono protagonista il pronome *alium* (un po' dopo *alius* al nominativo, ma di nuovo *alium*). La serie, interrotta dal pronome indefinito *quidam* (il quale, come si ricorda, individua ma non specifica), presenta una pittoresca carrellata di tipi umani di ogni tipo, per molti dei quali il tempo prezioso in cui si articola il nostro esistere viene poi in realtà consumato nell'avarizia, oppure – a causa di un'*operosa sedulitas* –, in eccessive fatiche, per poi sfuggire a causa del tormento (ed il verbo *torqueo*, così come anche nel cap. XVII, è altamente indicativo in merito) cagionato dalla *cupido militiae*, e via dicendo. Tutto questo, infine, per arrivare alla dolorosa verità, della quale il filosofo stesso non dubita (ma, a causa della sua natura dubitativa, il congiuntivo principale *dubitem* lascia filtrare qualche tentennamento in merito), relativa al fatto che *esigua pars est vitae, qua vivimus*. Resta comunque il fatto che si tratta di conclusioni desolanti cui non è il filosofo Seneca a pervenire, bensì le categorie umane che egli stesso sta ironi-

tiabilis tenet auaritia, alium in superuacuis laboribus operosa sedulitas; alius uino madet, alius inertia torpet; alium defatigat ex alienis iudiciis suspensa semper ambitio, alium mercandi praeceps cupiditas circa omnis terras, omnia maria spe lucri ducit; quosdam torquet cupido militiae, numquam non aut alienis periculis intentos aut suis anxios; sunt quos ingratus superiorum cultus uoluntaria seruitute consumat;

2. multos aut adfectatio alienae fortunae aut suae querella detinuit; plerosque nihil certum sequentis uaga et inconstans et sibi displicens leuitas per noua consilia iactauit; quibusdam nihil quo cursum derigant placet, sed marcentis oscitantisque fata deprendunt, adeo ut quod apud maximum poetarum more oraculi dictum est uerum esse non dubitem: “exigua pars est uitae qua uiuimus.” Ceterum quidem omne spatium non uita sed tempus est.

3. Urgent et circumstant<sup>13</sup> uitia undique nec resurgere aut in dispectum ueri attollere oculos sinunt, sed

---

camente descrivendo. *Tutto ciò che rimane (ceterum omne ceterum)*, pertanto, non è da intendersi come *uita*, ma è soltanto *spazio*, *segmento*, *percorso di tempo breve e delimitato*. Non si dimentichi, inoltre, che il vocabolo *spatia* era già presente nel proemio dell’opera, laddove l’autore, dopo la dedica a Paolino, aveva già usato l’espressione *temporis spatia* nella causale espressa dal congiuntivo presente *decurrant* ed introduttiva rispetto alla consecutiva *adeo ut... destituat*.

<sup>13</sup> *Urgent et circumstant*: significativa coppia di azioni verbali finalizzata a rendere l’idea di un’azione pressante e incalzante dei vizi, intesi come un esercito nemico che sferra un attacco senza pietà soprattutto nei confronti dell’*animus* del *sapiens*, costringendo così a non alzare mai lo sguardo e a tenere gli occhi *demersos et in cupiditatem* (moto a luogo figurato) *infixos*. Si ripropone, dunque, l’immagine (già sallustiana!) di un’umanità costretta dalle circostanze ad assumere atteggiamenti simili a quelli animali; la metafora tratta dal mondo della natura è inoltre vieppiù ribadita e confermata dalle suggestive immagini delle onde marine, sottoposte a continuo fluttuare dall’arrivo di venti e di turbini tempestosi, nel bel mezzo dei qua-

mersos et in cupiditatem infixos premunt. Numquam illis recurrere ad se licet; si quando<sup>14</sup> aliqua fortuito quies<sup>15</sup> contigit, uelut profundum mare, in quo post uentum quoque uolutatio est, fluctuantur, nec unquam illis a cupiditatibus suis otium est.

4. De istis me putas dicere quorum in confesso mala sunt? Aspice illos ad quorum felicitatem concurrunt: bonis suis effocantur. Quam multis diuitiae graues sunt! Quam multorum eloquentia et cotidiana ostentandi ingenii occupatio sanguinem educit! Quam multi continuis uoluptatibus pallent! Quam multis nihil liberi relinquit circumfusus clientium populus! Omnis denique istos ab infimis usque ad summos pererrare: hic aduocat, hic adest, ille periclitatur, ille defendit, ille iudicat, nemo se sibi uindicat, alius in alium consumitur. Interroga de istis quorum nomina ediscuntur, his illos dinosci uidebis notis: ille illius cultor est, hic

---

li è però possibile trovare, di tanto in tanto, dei piacevoli momenti di riposo e di quiete.

Quali gli svantaggi causati dai *vizi che incalzano e circondano da ogni parte?* (*Urgent et circumstant vitia undique*)? Senza dubbio di molteplice natura e d'intensa gravità, oltre che a dir poco innumerevoli. Essi, tra le altre cose, non *consentono neppure di alzare lo sguardo* (*nec... attollere oculos sinunt*), anzi contribuiscono a peggiorare una situazione già grave di per sé, anche perché tutto ciò accade, e questo è l'elemento più preoccupante, *in dispectum veri*.

<sup>14</sup> *Si quando* sta, come accade sempre in questi casi, per *si aliquando*, proprio come accade per *si quis*, e per tutti i vocaboli affini posti vicino a particelle del tipo *si, nisi, etc.*; per lo stesso motivo, inoltre, ovvero non essendo direttamente unito alle stesse, *aliqua* non perde il suffisso *ali*, perso invece da *aliquando*.

<sup>15</sup> *Quies*: è un momento estremamente fortuito, questo, che stabilisce una proficua pausa per i frenetici ritmi di troppo sostenute attività; il vocabolo è poi seguito da un attraente paragone con il mare in tempesta, che contribuisce a dare l'idea dello stretto rapporto esistente tra lo scatenarsi delle forze della natura ed il ritorno delle stesse in limiti ragionevoli.

illius; suus nemo est<sup>16</sup>. 5. Deinde<sup>17</sup> dementissima quorundam<sup>18</sup> indignatio est: queruntur<sup>19</sup> de superiorum fastidio, quod ipsis adire uolentibus non uacauerint! Audet quisquam de alterius superbia queri qui sibi ipse numquam uacat? Ille tamen te, quisquis es, insolenti quidem uultu sed aliquando respexit, ille aures suas ad tua uerba demisit, ille te ad latus suum recepit<sup>20</sup>: tu non inspicere te umquam, non audire dignatus es. Non est itaque quod ista officia cuiquam imputes, quondam quidem, cum illa faceres<sup>21</sup>, non esse cum alio uolebas sed tecum esse non poteras.

---

<sup>16</sup> Risultato di tutto questo interminabile travaglio, in cui ogni uomo consuma il proprio tempo e logora la propria esistenza è, in effetti, una considerazione decisamente drammatica, che lo stile conciso e altamente espressivo di Seneca riassume nella brevissima espressione: *suus nemo est*, dato anche il fatto che *quello è cultore di quello, questo di quello (ille illius cultor est, hic illius e via dicendo)*.

<sup>17</sup> *Deinde* ha, in questo particolare caso, valore conclusivo-dichiarativo. *Vacaverint/Vacant*: che cosa intende dire Seneca con questo verbo?

<sup>18</sup> *Quorundam*: a chi si riferisce Seneca nel parlare di *dementissima indignatio*? Domanda resa efficace e lecita dal particolare valore di *quidam* che, come sappiamo, individua ma non specifica.

<sup>19</sup> *Queruntur*: cfr. quanto detto all'inizio del capitolo.

<sup>20</sup> *Respexit/demisit/recepit*: tre diversi tipi di perfetto (rispettivamente: sigmatico doppio, sigmatico, ad alternanza vocalica radicale), seguiti dal deponente *dignatus es*, esprimono invece in rapida sequenza l'atteggiamento di fondo assunto e tenacemente conservato dal tale denominato *ille*, il quale...

<sup>21</sup> *Cum illa faceres*: *cum* narrativo che esprime, forse meglio di qualunque altro costrutto affine, lo spazio di tempo (peraltro considerevole, visto l'intero assunto del discorso condotto da Seneca) sottratto alla vita a causa dell'adempimento dei vari impegni, la cui conseguenza immediata è, come del resto specificato subito dopo, il *non poter restare con se stessi pur non volendo trovarsi a stare con un altro (non esse cum alio uolebas sed tecum esse non poteras)*; il congiuntivo imperfetto, dipendente da *uolebas* e da *poteras*, è infatti in piena sintonia con le regole generali della *consecutio temporum*. Significativa, infine, è da ritenersi l'anafora dell'infinito *esse*.